

COME LUOGO DI RITROVO SOCIALE DI UNA VOLTA

"Il bar è ancora considerato una piccola casa"

MARIA FIORI, GESTORE DEL "MARY FLOWERS" RACCONTA LA SUA VITA DIETRO IL BANCONE

di Mirko Confaloniera

Maria Fiori, classe 1966, originaria di Frosinone, vive a Castelletto di Branduzzo e gestisce da ormai ventisei anni il bar "Mary Flowers", uno storico locale in cui generazioni di castellettesi hanno messo piede fin dai primi del Novecento.

A gestione familiare e di forte impronta casereccia, il "Mary Flowers" è ancora uno di quei bar di paese dove il cliente riesce a sentirsi a casa sua bevendo una birra, mangiando un panino o prendendo un caffè. Non a caso è il "mio" bar per eccellenza, puntuale luogo di passaggio per una bevuta o un saluto veloce a amici e conoscenti. Ma nel mondo odierno ha ancora senso parlare di "nostri" bar? Nella società contemporanea così frenetica e troppo attaccata ai cellulari e ai social-network, i bar svolgono ancora quella importante funzione aggregativa che avevano una volta?

Ho rivolto questi dubbi proprio a Maria e lei mi ha proposto una chiacchierata nel locale dopo l'orario di chiusura, a saracinesche abbassate e davanti a due bicchieri di amaro con ghiaccio.

"Quando arrivai a Castelletto nell'ottobre 1992, gestire un bar fu un'avventura iniziata per caso, perché i progetti erano tutt'altro. Una serie di eventi hanno portato alla necessità di riaprire questo locale che era dei genitori di mio marito. Io provenivo da una familiarità commerciale: mio padre aveva una macelleria, commerciava il bestiame, mentre i miei zii avevano un negozio di alimentari. Incominciai la nuova avventura mettendo in pratica proprio ciò che avevo sempre visto, cioè il contatto verso gli altri. A prescindere dalle inevitabili difficoltà, il mio approccio con la realtà di un bar di paese del Nord Italia fu positivo in termini di impatto, ma Castelletto ventisei anni fa era molto diverso da oggi - come ogni altro posto. Il paese era più popolato, la strada era piena di gente e di negozi, ecc.; insomma, anche se fu un salto impegnativo, alla fine risultò abbastanza gratificante".

Oggi, a differenza di un quarto di secolo fa, il Bar come istituzione non ha un po' perso quel ruolo di ritrovo sociale che c'era una volta? "Sì e mi riferisco anche a una questione generale: hanno contribuito tanti fattori, quali per esempio la progressione dei grandi centri commerciali. I piccoli paesi sono stati un po' sacrificati dall'avvento della grande distribuzione e dai nuovi centri di aggregazione: basti pensare alla catena dei Mc Donald's, che quando sbarcarono in Italia erano mezzi sconosciuti, ma che poi, invece, sono diventati gli attuali luoghi di ritrovo per i giovani. Sono cambiate tante cose, in definitiva: prima si usciva di più e al bar ci andavano tutti, a prescindere da chi doveva consumare o meno". Hanno influito anche alcuni cambiamenti della Società dei consumi, tipo l'avvento delle pay-TV, i cellulari e l'uso frenetico dei social-network? "Sicuramente sì: le persone si sono ritrovate a dover imparare altre forme di comunicazione e socializzazione dove non è neanche più importante parlarsi faccia a faccia, bensì comunicare virtualmente. Io provengo da una realtà più solare, meno "nordica", dove forse sono rimaste delle forme di socializzazione diverse, che però non hanno nulla a che vedere con quelle che c'erano prima anche qui: una volta i ragazzini si conoscevano al bar, gli amici per uscire si incontravano al bar e al bar le persone iniziavano a parlare di politica, di sport, di tutto. Adesso abbiamo internet e i cellulari, per cui non è più necessario il Bar come luogo di ritrovo". Negli anni Ottanta a Castelletto c'erano quattro bar e su via Roma si affacciavano numerose botteghe di ogni genere: oggi siete rimasti aperti solo voi e un circolo Pro Loco. Come mai? "Mi ricordo: negli anni hanno chiuso tutti. Quando arrivai c'era un bel pub in piazza Municipio che comunque aveva la sua importanza: i nostri locali erano sempre pieni, così come la Pro Loco e c'era ancora la bella tradizione di andare al bar. Inoltre, ogni locale aveva la sua impostazione politica: ognuno andava



al proprio bar, raramente in altri. Però era bello anche questo, perché faceva parte del folklore paesano". Chiudono i piccoli negozi perché ormai nei Centri Commerciali che sorgono alle periferie delle città c'è di tutto: dal cinema, al ristorante, al pub, ai negozi in galleria, ecc., e le masse si spostano praticamente in queste nuove cittadelle del consumo. I piccoli paesi sono destinati a spopolarsi o quanto meno a diventare dei dormitori? "I paesi stanno diventando un po' inutili in questa nuova prospettiva, perché le persone ci vivono e basta. Se un paese non è vicino a un grande centro commerciale rischia di spegnersi". Allora chi è che viene ancora al Bar di paese e nella fattispecie al "Mary Flowers" di Castelletto? "Nel nostro bar vengono persone che in fondo ci vogliono bene, che si fermano a prendere il caffè alla mattina e che sono dei veri e propri abituarini. Viene ancora, per esempio, la persona che trova una comodità per fare colazione, oppure quella che ha dei vincoli assistenziali e che necessita del bar per poter comunicare e interagire con altre persone in maniera normale e senza l'approccio del multimediale, oppure il fumatore che compra le sigarette e che ne approfitta per fare due chiacchiere, e poi quella parte sociale che 'purtroppo' viene assorbita dalla parte ludica del luogo: i gratta-e-vinci, il lotto e le slot-machine, che comunque hanno una componente sociale e che attirano chi ha la passione del gioco". Appunto: parliamo delle macchinette nei bar, che è un argomento che fa molto discutere... "Eh sì, questo è un argomento molto controverso. Fortunatamente

credo che non avrà vita ancora lunga, poiché ci sono in corso dei processi amministrativi che stanno andando nella direzione della chiusura (vedi la Regione Piemonte che ha vinto una sentenza contro il T.A.R.), quindi noi stiamo semplicemente aspettando che sparirà la promiscuità del bar con i video-poker, che saranno confinati solo in luoghi precisi e ben definiti". Posso fare una domanda un po' antipatica? Voi come mai avete accettato nel vostro locale il compromesso delle slot-machines? "Si accetta perché purtroppo le entrate della 'macchinetta' fanno sì che i punti di vuoto economico del locale siano riempiti dagli introiti delle slots. Una scelta obbligata perché perdendo l'approccio sociale - aggiunto al calo delle consumazioni - l'introito delle macchinette diventa una necessità per la sopravvivenza. Sicuramente 25 anni fa c'erano una serie di oneri diversi, che poi sono aumentati anno per anno, sono arrivate imposte nuove e oggi bisogna far fronte a una serie di pagamenti diversi: purtroppo non si può gestire un bar senza guadagnare. Se non ci fossero le macchinette noi non avremmo l'introito necessario per poter tenere aperto". Il trend di cui abbiamo parlato prima è irreversibile? Scompariranno in futuro i bar di paese? "No, non possono scomparire perché comunque fanno parte di una realtà nazionale radicata, che però devono essere supportati da una politica sociale diversa, la stessa che teneva in piedi queste realtà fino a 30-40 anni fa. Ci sono persone che amano questo modo di approcciarsi al pubblico, per cui ci sarà sempre qualcuno che farà questo

mestiere; mi piace pensare che non sarà più un lavoro per gli italiani, ma per popoli più disposti al sacrificio. Una volta una coppia di cinesi vennero qui per chiedermi se fossi interessata a cederli l'attività e io gli risposi che magari in futuro i miei figli avrebbero continuato questo lavoro. La donna mi disse, allora, una cosa che mi fece molto riflettere: 'ma i figli degli italiani possono permettersi lavori meno sacrificanti e più gratificanti'... Il lavoro del barista è sempre stato un po' denigrato, perché è un lavoro che deve mettersi sempre a disposizione del cliente, dove il cliente ha sempre ragione. Sfruttando questa componente, la gestione dei bar sta finendo nelle mani degli stranieri. Forse il processo di globalizzazione ha favorito questo passaggio verso persone che provenendo da altre realtà sono pronte ad accollarsi sacrifici più grandi. Resta, però, il fatto che a prescindere da chi li gestirà, il Bar resterà sempre un luogo sociale che fondamentalmente è quello della 'strada'". Che rapporto c'è ancora oggi fra il Bar e la Strada? "Un barista che non ama la strada non potrà mai amare il suo lavoro. Il Bar è un luogo fortemente connesso con la strada e quindi è un posto dove ti può capitare di tutto. Storie di tutti i giorni: oggi è entrato un camionista che veniva dalla Polonia, e - stanco dal tanto viaggio - ci ha chiesto se poteva sistemarsi un po' in bagno; sabato scorso un motociclista del motodromo è entrato e mi ha chiesto se potevo cucinargli un po' di pasta... Il nostro bar è ancora un luogo così, un punto di approdo dove può succedere anche questo, dove un passante si ferma per chiedere un po' di 'Casa', perché il Bar è anche una piccola 'casa'. Ecco perché dovrebbe essere un'attività rivalutata soprattutto a livello sociale. Per quanto possa essere un lavoro monotono, sciocamente freddo, con tutti quei conti e calcoli, c'è ancora un contatto umano che pochi lavori ti possono dare. Da quella porta può entrare qualsiasi persona e questo è il bello di questo lavoro".